

LE MIE SCATOLE DI PENNE BIRO

Giusi Saracino

Ecco dove erano andate a finire! Se lo chiedeva sorpresa, sollevando il coperchio di quel pesante e polveroso baule, trovato in soffitta.

Doveva sbrigarsi. Il trasloco era imminente. Tante cose ancora da scartare, conservare e mettere nei cartoni. Ogni giorno ne spuntavano di nuove e insieme l'incertezza se portarsele via o meno...

Quelle tre scatole erano rimaste in quel baule, da chissà quanto tempo. Sua madre non aveva mai avuto il coraggio di buttarle. Sul coperchio di cartone, c'era scritto in stampatello il suo nome "GIUSI" e poi, in basso, "*vietato asportare*". Cosa contenevano? Penne biro. Sì, delle volgarissime penne biro, le più economiche ma vuote di inchiostro, cioè esaurite e quindi, inservibili. Questo era stato il suo giocattolo preferito, da bambina e financo da adolescente. Da dove era venuta questa mania di conservazione? Cercò di ricordare... Voleva fare una collezione perché in casa, quasi tutti ne facevano una.

Suo padre collezionava francobolli. Aveva interi album, dalla copertina di pelle che sistemava, durante le domeniche piovose d'inverno. Suo fratello, invece, collezionava tappi di bottiglia della Coca Cola. Quando camminava, era sempre con gli occhi, per terra, soprattutto in vicinanza di bar e trattorie. Spingeva anche me, a rovistare sotto i tavoli perché mi potevo intrufolare più facilmente. Li conservava nei barattoli della marmellata e poi, li portava ad un punto di raccolta, guadagnandoci qualche cosa.

Mia sorella, invece, collezionava cartoline. Le piacevano, quelle provenienti dai paesi esotici, rappresentanti mare azzurro con velieri, palme vistose e fiori colorati, in primo piano.

Mia madre, invece, non collezionava nulla. Metteva ordine quando qualche pezzo da collezione era fuori posto...

A tutti risultava strano quello che facevo. Che senso conservare penne ormai esaurite! Ho sempre amato quelle a inchiostro nero, dal segno marcato e incisivo ma collezionavo anche quelle che erano state nutrite da inchiostro blu, rosso e verde. Non ho mai posseduto una penna stilografica. Adesso, pur essendo rimaste, in commercio, le vecchie biro, amo usare, quelle cinesi, le Pilot G-2 07. Come ho detto, le conservavo, una volta inservibili, in scatole di scarpe. Spesso le aprivo, girandole e rigirandole.. Ci tentavo di giocare anche a Shanghai, usandole come bastoncini. Crescendo, non le ho mai buttate. Spesso mi sono chiesta il perché. Non l'ho trovato. Certo, ho avuto sempre il vizio dell'accumulo che giustifico perché mi piace il "riciclo" e so farlo anche bene. Con quelle penne però, il riciclo non l'ho mai fatto. Sono sempre rimaste tali e quali. Del resto, è proprio l'oggetto che mi piace. Ancora adesso, se non ne ho una, a portata di mano, sento che mi manca qualcosa. Quando mi succede, alle Poste o in Banca che qualcuno me la chieda in prestito, la do a malincuore.

Mi ridesto dalle mie fantasticherie. Devo decidere. Le butto o me le porto nella nuova casa? Per farne, cosa? Tutte le scuole di psicologia dicono che bisogna abbandonare il passato, non caricarsi di roba inutile. L'accumulo significa non aver fiducia nella vita, bla

bla bla... Svuotare gli armadi è diventato un imperativo. Fa bene alla salute mentale, ci suggeriscono i Giapponesi. Solo il vuoto permette di essere riempito da cose nuove e interessanti... Se è già zeppo, queste non entrano... Mi convinco, almeno così mi sembra, quando affiora veloce, un ricordo molto lucido, a rafforzare la mia titubanza. La casa di Pablo Neruda, a Isla Negra, sul Pacifico.

Lui collezionava di tutto e allora, perché non io? In suo confronto, sono solo una principiante. Statuine, cartoline, matriosche russe, cubi di plastica, bottiglie, bottigliette, portaceneri, vasetti, gabbie per uccelli, pezzi di marmo, mappe geografiche e in prevalenza, i prodotti venuti dall'oceano e raccolti sulla spiaggia: tronchi d'albero, pezzi di legno grezzo, rametti di corallo, alghe marine essiccate, pezzetti di vetro colorato, conchiglie... Tutto questo ciarpame, non conservato in bauli o altri tipi di contenitori, ma appoggiato ai tavoli, alle ringhiere delle scale, dentro e sopra gli innumerevoli armadi, dietro le porte. Lui usava addirittura aggiungere stanze man mano che cresceva il numero degli oggetti raccolti, proprio per conservarli. La sua passione, quasi carnale, per le cose, era fortissima, tanto da immortalarle in poesie bellissime, manifestando così il suo amore per le tenaglie, la legna, le tazze, gli anelli, le zuppiere, i piatti, i chiodi, gli occhiali... Per lui, la cosa rotta, consumata, ammaccata, strappata e soprattutto inutile aveva importanza e se la portava a casa, come arredamento e come souvenir...

A questi ricordi, ancora molto vividi, la mia confusione e incertezza aumentano. Le penne le porto via o le butto? Non so proprio che fare. Una voce, dal basso mi chiama: «Dobbiamo andare, tanto dobbiamo ritornare. Non abbiamo mica finito!». Mi sento sollevata perché così posso rimandare la mia decisione.